

Giorgetti, il picconatore

di CRISTOFARO SOLA

La recente "picconata" di Giancarlo Giorgetti, numero due della Lega, è l'ennesimo colpo ai fianchi alla leadership di Matteo Salvini. Per capirci qualcosa, bisogna andare indietro con la memoria, al successo leghista alle Europee del 2019. L'indicazione offerta dagli elettori era interpretabile nel senso di una sostanziale revoca della fiducia ai Cinque Stelle, incoronati appena un anno prima, e di una contestuale investitura di Salvini per la guida del Paese. Nella circostanza, molto è stato detto sui "poteri forti" che si mossero pesantemente perché l'Italia non venisse consegnata al campione dei sovranisti. Quei "poteri marci", piuttosto che "forti", trovarono due convinti alleati: Giuseppe Conte e l'inquilino del Quirinale. L'avvocato di Volturara Appula pur di non scollarsi dalla poltrona di Palazzo Chigi avrebbe venduto l'anima al diavolo. E lo ha dimostrato.

Il politico Sergio Mattarella, per non aver concesso, da presidente della Repubblica, alcuna opportunità al centrodestra guidato da Matteo Salvini di provare a formare il Governo all'indomani del risultato elettorale, è tutt'oggi considerato l'estremo baluardo contro le mire della destra. Ma non è tutto. La rilettura degli eventi che caratterizzarono l'estate del 2019 richiede un approfondimento. Ciò che si omette nella narrazione dei giorni del Papeete è che all'interno della Lega era ritornato il "partito dei mandarini", ansioso di riposizionarsi strategicamente abbracciando i principi del liberismo economico e della globalizzazione e, sul fronte politico, ancorandosi a una visione moderata e convintamente europeista: l'esatto contrario della linea salviniana.

Ai "mandarini" non è mai andata a genio l'alleanza di Governo con i Cinque Stelle in versione pre-capriola contiana a Bruxelles, voluta da Matteo Salvini. L'agenda politica originaria dei grillini della prima ora, infatti, aveva non poche consonanze con il populismo anti-mondialista sul quale era strutturata la Lega 2.0 del nuovo corso salviniano. Nonostante provocasse un pericoloso precedente nei rapporti con gli alleati di centrodestra, la scoperta di un'affinità elettiva tra istanze grilline e leghiste aveva facilitato la soluzione giallo-verde per il Governo del Paese molto più di quanto l'establishment avesse creduto possibile. Poi, l'incomprensibile harakiri del "Papeete". L'iniziativa è stata universalmente giudicata un clamoroso autogol del leader leghista, sospettato di essere affetto da delirio d'onnipotenza. Effettivamente, le apparenze condannano il "Capitano". Ma la verità su quella improvvida decisione, i "giornaloni" non l'hanno mai raccontata. Il "Papeete" è stata una mossa scomposta e politicamente autolesionistica, sintomo della debolezza di un leader di partito costretto a cedere alle pressioni della sua classe dirigente affollata di "mandarini" pur di mostrare all'opinione pubblica una finta compattezza granitica della sua creatura politica.

Chi davvero volle la rottura con i pentastellati? Non Salvini ma i "mandarini". Nessuno ricorda il pressing di Giancarlo Giorgetti sul leader per far calare il sipario sull'alleanza con i grillini. Era il luglio del 2019. E i comportamenti minacciosi della coppia di governatori leghisti del Lombardo-Veneto, che un giorno sì e l'altro pure inviavano ultimatum a Roma - e per conoscenza al loro capo politico - perché si procedesse ad horas a concedere alle regioni del Nord la massima autonomia amministrativa prevista dalla Costituzione? È singolare che, caduto il Conte I e ricon-

Figliuolo: "Terza dose per tutti"

"Il picco quotidiano di dosi booster di vaccino ci sarà tra dicembre e febbraio"



segnato il Paese alla sinistra, di strenue battaglie autonomistiche non si sia avuta più notizia.

Sul "Papeete": Salvini si è intestato il disastro dell'uscita dal Governo per affermare il principio che il capo della Lega fosse ancora lui. Se non si comprende questo passaggio, non si possono inquadrare le dinamiche carsiche che stanno corrodendo il progetto salviniano dall'interno. Il progetto, avviato dal "Capitano" all'in-

domani della conquista, nel 2013, della leadership, di impiantare nel solco leghista originario, ormai inaridito dall'evolversi della storia europea e occidentale, un nuovo innesto politico, in apparente continuità con il vecchio, che avrebbe risposto alle istanze di cambiamento manifestate dalla maggioranza degli italiani contro le devastanti politiche dell'austerità, è stato il prodotto di un colpo di genio. Tuttavia, non sappiamo quanto Salvini fosse con-

sapevole del fatto che vi sarebbe stato un prezzo troppo alto da pagare nel portarsi dietro nella nuova avventura sovranista, di respiro nazionale e di tendenza anti-establishment e anti-eurocratica, una classe dirigente che non ha mai creduto a una virgola dei suoi ispirati discorsi sovranisti. È stato uno spericolato gioco d'equilibrio che, col tempo, ha finito per sfiancarlo.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Giorgetti, il picconatore

di CRISTOFARO SOLA

Giochi che è inesorabilmente crollato con l'avvento di Mario Draghi alla guida di Palazzo Chigi. La scelta poi di Giorgia Meloni di collocarsi, con Fratelli d'Italia, all'opposizione mentre Lega e Forza Italia s'incamminavano in pellegrinaggio a baciare la pantofola dell'uomo della Provvidenza, ha fatto scoppiare le contraddizioni latenti nel "Carroccio" sulle quali, fino a quel momento, Salvini era riuscito a tenersi. La formalizzazione di un'offerta sovranista concorrente alla narrazione salviniana, sul fianco destro della coalizione, ha aperto una voragine nel consenso leghista, come attestano i risultati delle recenti Amministrative. È in questa partita a scacchi che Giancarlo Giorgetti fa la sua mossa. Il capo dei mandarinisti leghisti non ha mai smesso di tessere un'altra trama allo scopo di trasformare ciò che residua della Lega, depurata degli elementi di sovranismo imbarcati nel corso dell'ascesa salviniana, in spina dorsale di una forza di moderata, ancorata al Partito popolare europeo, nel nome della leadership perenne di Mario Draghi e che funga da attrattore delle formazioni minoritarie centriste in fuga dal bipolarismo. Obiettivo di breve termine è d'incorporare nel disegno neo-centrista gli attuali movimenti in crisi d'identità e di consensi, a partire dai Cinque Stelle. Insomma, una roba che vada da Luca Zaia a Luigi Di Maio e ai grillini governisti, passando per Matteo Renzi, per Clemente Mastella e per la frazione "draghiana" di Forza Italia. Un'ipotesi suggestiva, che però non tiene conto del sentimento diffuso degli italiani i quali, in occasione delle recenti elezioni comunali, hanno mandato un segnale fortissimo alla politica scegliendo di non recarsi alle urne.

L'astensionismo ha interessato circa la metà degli aventi diritto. Se questa gente avesse voluto bene a Draghi e ai partiti che lo sostengono sarebbe andata a votare. Se non l'ha fatto è segno che tanto contenta e soddisfatta di come vadano le cose non è. Allora perché dovrebbe precipitarsi a dare fiducia a una cosa che somiglia più a un mappazzone che a un progetto politico organico? La sensazione è che si stia preparando per il 2023 il sequel della fallimentare avventura politica di Mario Monti, stavolta senza che il suo ispiratore - Mario Draghi - ci metta la faccia. Sarebbe un film già visto: è accaduto nella passata legislatura con i fuoriusciti di Forza Italia ed è ricapitato in quella attuale con i grillini convertiti. Liberissimo Giorgetti di provare a giocare sull'equivoco di una differente e più moderata declinazione dell'appartenenza alla destra, ma non racconti frottole alla gente: l'esito delle trame da "utili idioti", in un contesto di alleanze obbligate per la formazione di maggioranza di Governo, servirà a tenere la sinistra inchiodata al potere. Quella sinistra che sa amarsi molto più di quanto riesca alla destra.

C'erano una volta gli equilibri più avanzati

di PAOLO PILLITTERI

Si parla di tanti anni fa, ma l'idea è valida oggi come allora. Il teorico più preparato di questo "arrovoscamento della praxis" era Francesco De Martino, segretario del Partito Socialista italiano, partito al Governo con ministri e sottosegretari tenuti sulla corda da quell'avvertimento. In realtà, fu una minaccia che ottenne l'effetto contrario con l'intervento del vice di De Martino, Bettino Craxi che, in nome dell'autonomia

del Psi contro gli stessi comunisti, buttò alle ortiche quelle contraddizioni di martiniane facendo sfruttare capacità, coerenza e concrete possibilità dell'alleanza di centrosinistra fra socialisti, cattolici e laici, chiudendo ai comunisti e, quindi, al vero grave rischio di elezioni anticipate.

Questo excursus di storia (politica) patria ci è venuto alla mente leggendo delle ennesime giravolte di Matteo Salvini che stiamo paragonando a De Martino (e non se ne abbia a male, perché non è il caso) pensando alle sue diatribe (per ora) con Giancarlo Giorgetti che vuole la stabilità del Governo Draghi, cui Salvini mette spesso il bastone fra le ruote. Non ultimo il caso dei suoi ammiccamenti ai No Vax ma c'erano stati altri episodi e altre uscite salviniane tendenti al superamento dello schema draghiano verso una opposizione che è ora rappresentata da Giorgia Meloni.

L'attrattiva dell'opposizione era stata per dir così risolta da Salvini con la formula del (suo) partito di lotta e di Governo, cioè di opposizione e di maggioranza governativa, in nome di equilibri politici più avanzati grazie ai quali contendere all'alleata Meloni spazi elettorali ora ristretti, a causa della partecipazione governativa, a maggiore ragione con un Draghi intoccabile, uber alles, per di più gradito alla grande maggioranza degli italiani. In questo contesto, per cui abbiamo evocato la formula antica e nuova degli equilibri più avanzati, è intervenuto pesantemente, cioè politicamente, un po' alla Craxi, il ministro Giancarlo Giorgetti con puntuali critiche, sia nei confronti di Salvini sia contro il gruppo sovranista in Europa con cui Salvini (con una contro-mossa) ha annunciato una videochiamata insieme a Viktor Orbán (Ungheria) e Mateusz Morawiecki (Polonia). Non solo, ma il segretario della Lega, nel far sapere urbi et orbi che la "Lega è mia e comando io non i ministri", ha deciso un vertice, aprendo i lavori del Consiglio federale con una serie di proposte e nella speranza che i big del partito si rivoltino contro il ministro Giorgetti.

La tensione nella Lega è dunque visibilissima ma è probabile che si versi acqua sul fuoco da diverse parti, al di là degli stessi governativi seguaci di Giorgetti mentre alla finestra della politica si staglia attenta, curiosa e non disinteressata quella Giorgia Meloni che sta sottraendo consensi a Matteo Salvini e al suo partito di lotta e di Governo. Un binomio che non può portare a grandi successi, perché è il simbolo di una contraddizione di fondo, che vorrebbe esaltare il ruolo di una opposizione standosene comodamente in maggioranza con i suoi frange benefit, che non riguardano i soli Giorgetti & Company. E il popolo, a volte, lo capisce.

Politicamente corretto: Ricolfi sotto attacco dei paladini del pensiero unico

di LUCIO LEANTE

Ma davvero - e in che senso - oggi il multiculturalismo si è trasformato in qualcosa di "pericoloso per la convivenza democratica"? Lo ha affermato tra gli altri, in un suo articolo su La Repubblica, il sociologo (di sinistra) Luca Ricolfi, suscitando varie reazioni avverse (a sinistra). Nel suo articolo, Ricolfi cita tra l'altro la "demenziale" nuova dottrina del "misgendering" che imporrebbe, "per non escludere o offendere nessuno", di sostituire le desinenze di genere (maschile o femminile) per sostituirle con un asterisco (cari colleghe*) o con la vocale u ("gentilu ascoltatoru") o con la cosiddetta "schwa" (una e capovolta o un punto interrogativo: "benvenut?" in Italia).

Cita anche la "cancel culture" che ten-

de a cancellare personaggi storici e autori classici e le loro opere, sulla base di criteri etico-politici e moralistici contemporanei. Ricolfi denuncia anche la discriminazione nei confronti di chi non si allinea ed esprime opinioni "politicamente scorrette", il che si traduce in censure, auto-censure, licenziamenti e mancate assunzioni dei dissidenti. E infine sotto i suoi strali cade la cosiddetta "identity policy" che porta ad affermare per esempio che per parlare di Africa bisognerebbe essere africani e che solo le donne sarebbero titolate a parlare della questione femminile.

Secondo questa ideologia "i discendenti delle minoranze doc hanno diritto a un risarcimento, e i discendenti dell'uomo bianco (anche se non hanno alcuna colpa) devono pagare per le colpe, vere o presunte, dei loro progenitori colonialisti, oppressori, schiavisti, in ogni caso privilegiati". In conclusione - secondo Ricolfi - l'ideale liberale di sconfiggere le discriminazioni con l'eguaglianza si capovolge nel suo contrario: "Instaurare l'eguaglianza attraverso le discriminazioni".

Immediatamente sono insorti i pretoriani del politicamente corretto. "Complimenti a Luca Ricolfi. Il suo odierno approdo al giornale della sinistra "antipatica" contro cui ha condotto una coerente battaglia culturale, è a suo modo una vittoria. Può compiacersi di avere espugnato la roccaforte nemica. Metamorfosi di un giornale..." ha twittato Gad Lerner.

"Repubblica diventa sempre di più un giornale minoritario di destra" ha cinguettato Christian Raimo, scrittore antifascista con la mania delle liste di proscrizione.

Impagabile per stile ed eleganza è stata Michela Murgia, la seconda madrina (dopo Laura Boldrini) di tutte le mutazioni individuate da Ricolfi sul misgendering e i suoi codici deliranti: "Leggo Ricolfi su Repubblica e non posso fare a meno di pensare che il clitoride ha 8000 terminazioni nervose, ma ancora non è sensibile quanto un editorialista italiano maschio bianco eterosessuale quando sente minacciato il suo privilegio".

Non ci poteva essere migliore conferma delle tesi di Ricolfi.

Il delirante partito unico del virus

di CLAUDIO ROMITI

In una recente puntata di Dritto e Rovescio, programma di approfondimento condotto da Paolo Del Debbio su Rete 4, è andata in onda una vera e propria performance del partito unico del virus. Sul tema sempre più contestato del Green pass, abbiamo assistito a una sconcertante saldatura tra il Partito Democratico, rappresentato in studio da Emanuele Fiano e Forza Italia, per bocca della pasionaria de' noantri Licia Ronzulli. Unione a cui ha dato la sua benedizione il "liberale" Alessandro Cecchi Paone, definendo "pericolose e violente" le manifestazioni di protesta contro lo stesso lasciapassare sanitario. Manifestazioni che, come è noto, in quel di Trieste sono state praticamente vietate.

È stato uno spettacolo desolante in cui, di fronte alle ragionevoli obiezioni mosse dagli ospiti in collegamento e in sala, tra i quali Enrico Montesano, Giuseppe Cruciani e Maurizio Belpietro, è emersa chiaramente la insostenibile fragilità delle argomentazioni liberticide sostenute dai due esponenti della maggioranza di Governo. Malgrado in alcuni illuminanti servizi si evincesse chiaramente l'assoluta demenzialità dell'attuale Green pass - come per esempio l'assurda dicotomia di un autista di autobus a cui è impedito di lavorare in assenza del bollino verde, ma non di prendere lo stesso autobus in qualità di utente - le tesi di Fiano e Ronzulli, espresse con notevole aggressività, hanno

sostanzialmente ribadito il mantra illiberale con il quale viene giustificato l'attuale regime di restrizioni sanitarie.

Ma il clou di questa avvilente esperienza televisiva, seppur gestita con grande professionalità dal conduttore, si è raggiunta con la retorica dei morti. Retorica utilizzata come un manganello mediatico dall'imbarazzante Ronzulli, esponente in vista di un partito che per sua fortuna non si chiama più "Popolo della Libertà", altrimenti avremmo raggiunto un paradosso tale da far concorrenza a quelli del celebre Zenone di Elea. Urlando come una ossessa in faccia a Montesano - che ha semplicemente citato l'ultimo rapporto, riportato con evidenza anche su queste pagine, dell'Istituto superiore di sanità nel quale c'è scritto nero su bianco che i decessi per causa diretta del Covid-19 sono stati 3.783 su oltre 130.000 - il suo "non ci sto". "Sui morti non ci sto", ha ripetuto con quanto fiato aveva in corpo la senatrice forzista, incaricata da Silvio Berlusconi di gestire i rapporti con gli altri alleati di centro-destra. Inoltre, dopo il manganello della retorica dei morti, la Ronzulli ha sviscerato il secondo argomento demenziale che il partito unico del virus sostiene a spada tratta da tempo: non è giusto che un lavoratore vaccinato debba correre il rischio di essere contagiato da un suo collega, che non si sia voluto iniettare il siero di "lunga vita". Si tratta ovviamente di una sciocchezza sesquipedale che si smonta con una considerazione elementare, egregia senatrice forzista Watson. Se è vero come è vero che il vaccino difende dalle conseguenze gravi della malattia, ma non dal contagio, così come si dimostra da un copioso numero di studi internazionali, lo stesso vaccinato non corre alcun rischio anche venendo in contatto con chi ha optato per una scelta diversa. A meno che gli illustri Fiano e Ronzulli non vogliano darsi a intendere che questi vaccini siano una sorta di patacca.

Infine, se è altrettanto vero che le persone in buona salute decedute sono state il 2,9 per cento del totale dei morti, in linea con quanto accade nei confronti delle forme influenzali più acute, se ne deduce che anche senza vaccino i rischi reali per gli individui in attività, in gran parte immunocompetenti, sarebbero comunque molto ma molto bassi. Messa in questi termini, si comprende forse ancor più chiaramente che il Green pass, per come si sta imponendo in un sistema che si definisce democratico, risponde a logiche che non hanno nulla a che vedere con la tutela della salute pubblica. Forse, come ha sottolineato il direttore de La Verità, citando un interessante editoriale pubblicato sul Washington Post, in Italia si stanno sperimentando misure restrittive senza precedenti nel mondo avanzato, come se ci trovassimo in una sorta di gigantesco laboratorio politico. Altro che contrasto a un virus a relativa bassa letalità, dunque.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Multiculturalismo à la carte

Davvero il mondo è dei gretini? Dietro il fenomeno globale denominato "Greta" (Thunberg) come si stanno muovendo i suoi burattinai planetari? E perché la svedese è, di fatto, un instrumentum regni della solita finanza mondiale faceless, senza volto cioè, ma che condiziona ed esercita il potere sostanziale sulla politica e sui governi dei Paesi progrediti di tutto il mondo, per non parlare di quelli meno sviluppati? La chiave del mistero (e dei grandi Poteri Forti che hanno ispirato, sostenuto e finanziato i Greta-boys) sta tutta in una cifra, citata da Draghi nella conferenza stampa di chiusura del G20 di Roma: 120/150 trilioni (un trilione = mille miliardi) di dollari da investire nei prossimi due decenni, in vista delle ristrutturazioni industriali necessarie, in tutto il Primo e Secondo Mondo, per riconvertire in versione green le attuali produzioni onnivore di energia e fortemente inquinanti. Queste ultime, com'è ormai ben noto, sono infatti ritenute le uniche responsabili (unitamente ai processi di deforestazione selvaggia!) dell'innalzamento, avvenuto nel corso di un solo secolo (!), di ben tre gradi della temperatura media della Terra. Ed è proprio questo surriscaldamento, con il suo bel corredo di cataclismi climatici che tutti i viventi hanno avuto già modo di sperimentare e subire, a provocare danni incalcolabili, presenti, passati e futuri, di molto superiori ai previsti tetti di spesa green citati da Draghi, che invita a mettere a fattor comune risorse pubbliche e private.

A pensar male, i trilioni di dollari destinati in futuro a sostenere l'economia verde dei Paesi in via di sviluppo andranno con certezza nelle tasche capienti delle nazioni del Primo mondo (Usa, Ue, Cina, Russia), le sole in grado di mettere in campo competenze tecnologiche e processi di produzione avanzati, sviluppati ad hoc dalle loro imprese multinazionali. Ora, parlando sul piano politico in generale: ma come è possibile registrare in merito ai principi e agli stakes dell'economia green l'assenza di un vero e proprio progetto politico del campo conservatore (illuminato certamente, e non fazioso e demago-

di MAURIZIO GUAITOLI



gico), che offra risposte credibili a questo problema epocale, in cui è in gioco la sopravvivenza stessa dell'umanità? Come mai sull'argomento si registra il monopolio di fatto delle sinistre e dei verdi in tutte le democrazie occidentali? Solo l'India, la più grande di queste ultime, si è chiamata fuori dal condividere nel Cop26 e nel G20 scadenze più o meno ravvicinate per realizzare il sogno comune della emissione zero di CO2, mentre Russia e Cina hanno disinvoltamente praticato in questi consessi multilateralisti (sostanzialmente inutili) la politica gaullista della "chaise vide". Ma lì, la faccenda è spiegata con lo stigma delle Democrazie illiberali e dei totalitarismi capital-comunisti, per quanto di misterioso ci sia in una simile terminologia che rimane sostanzialmente ambigua e sulla quale bisognerà certo tornare, per definire come si rapporta anche in questo senso un sano progetto di conservatorismo illuminato.

Forse, il nuovo codice di interpretazione che manca oggi ai conservatori è il progressismo, che consente di coniugare al culto della conservazione motivata delle cose e dei valori antichi, patrimonio storico morale ed etico dell'umanità intera, un progetto sociale e illuminato di Futuro. In tal senso, una componente del conserva-

torismo progressista può utilmente essere specificata recuperando un modello purtroppo delegittimato, per il passato abuso demagogico che ne ha fatto il deprecato Ventennio, noto come Corporativismo. Partiamo, per svolgere il ragionamento, dall'elaborazione ideologica delle folle gretine. Qui vale la pena di ripetere il mantra di sempre: non serve chiedere al ladro di restituire la refurtiva. Potendo, lui non lo farà mai! È molto più efficace, sotto questo profilo, l'applicazione della regola della Sharia del taglio delle mani! Ma per ridurre alla ragione gli inquinatori globali, Usa, Ue, Cina, India e Russia non serve tanta ferocia. Un esempio per tutti: basta suggerire a centinaia di milioni di giovani gretini, che campano alle spalle dei loro parenti e di chi produce quei beni effimeri da loro stessi così ambiti, di ridurre almeno a metà, tout-court, l'acquisto di oggetti-cult superflui. Solo imponendo, per esempio, ai maggiori costruttori mondiali di fabbricare telefonini i cui componenti hardware siano interamente riciclabili, e che abbiamo durata di funzionamento almeno decennale (cosa possibilissima, visto che la parte del leone la fanno i software delle App e degli aggiornamenti!), si potrebbe ottenere il risultato clamoroso di ridurre del 50 per

cento, in pochi anni, le emissioni nocive nelle industrie di settore!

Costringere Apple, Samsung, Huawei, a farlo è davvero semplicissimo: basta utilizzare i meccanismi spietati della concorrenza di mercato, rifiutandosi in massa di acquistare cellulari di ultima generazione, che non corrispondano ai requisiti di lunga durata e di recycling integrale richiesti dagli stessi consumatori giovani, che sono i principali acquirenti di quelle produzioni high-tech! Facile immaginare quanti milioni di tonnellate di materie prime (terre rare) si risparmierebbero, attivando nel contempo un immenso mercato parallelo di "ambulatori" tecnologici (ed ecco qui la riedizione rivista e aggiornata del principio corporativistico!) per la riparazione, il riciclo e la rigenerazione di cellulari usati, che darebbero "localmente" lavoro a milioni di giovani (favorendone gli investimenti per la creazione corporativa delle relative start-up con Fondi nazionali di sviluppo ad hoc), in sostituzione di quegli occupati maturi che resterebbero senza lavoro nel resto del mondo, a causa della drastica riduzione delle loro produzioni settoriali e degli indotti relativi.

Perché, poi, sono proprio queste ultime produzioni globali che oggi contribuiscono a tenere lunghe (o lunghissime) le catene di valore, esponendo così tutti i Paesi consumatori-dipendenti ai ricatti planetari dei grandi produttori! Il suddetto modello alternativo "corporativista", infatti, rappresenterebbe un modo estremamente efficace per realizzare il sogno delle filiere ultracorte! Invece dei proclami vuoti e retorici, così come espressi nei vari consessi tipo G20, Cop26, perché i conservatori illuminati non fanno loro da controcanto diffondendo nei loro interventi sui media e nei social le suddette, semplicissime verità lapalissiane? Nello specifico: è solo riducendo volontariamente, come atto autonomo di noi consumatori, l'acquisto di beni superflui e griffati che si provoca quella sana torsione green, tale da costringere i produttori a cambiare le loro linee di indirizzo, riportando in patria corporativamente molti dei posti di lavoro perduti con le delocalizzazioni. Non varrebbe la pena di pensarci su?

De profundis per le politiche monetarie

Di recente il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha annunciato le dimissioni dalla Banca centrale tedesca dove ha lavorato per una decina d'anni. Weidmann sarà ricordato come il maggiore oppositore delle politiche monetarie di Mario Draghi quando presiedeva la Banca centrale europea, criticandolo tuttavia per la ragione sbagliata. Weidmann credeva che la politica monetaria espansiva innescasse un'inflazione fuori controllo. Ma l'inflazione non è un fenomeno unidimensionale creato da un semplice aumento dello stock monetario. L'inflazione è determinata da un concorso di cause che la portano sempre a mescolarsi con la deflazione. Brevemente: affinché ci sia inflazione, si deve avere prima un boom economico in cui il pubblico spende liberamente e questa è inflazione da domanda. Quando però, come ultimamente, l'inflazione si verifica in assenza di crescita ciò avviene a causa di strozzature nell'offerta che fanno aumentare solo i costi e il fenomeno si chiama stagflazione. La continua tassazione e regolamentazione del Governo poi, consumando una porzione sempre crescente della capacità produttiva e del reddito disponibile nella società, contrae il volume degli affari e finisce per far ristagnare il sistema economico in una perenne deflazione con decrescita e disoccupazione. In questo caso, gli stimoli monetari hanno l'effetto di un defibrillatore su un cadavere. Questo è quello che è successo e continuerà a succedere in Europa, contrariamente ai timori di Weidmann.

L'idea di innescare l'inflazione semplicemente aumentando l'offerta di moneta e creare un boom, presumendo che l'economia

di GERARDO COCO

sia composta da bambini che spendono i soldi senza riguardo per il domani, è la più stupida che la Bce potesse immaginare. Quando le persone vivono nell'insicurezza e non hanno fiducia nel futuro, non spendono il denaro ma lo accumulano. L'imposizione di interessi negativi sulle riserve delle banche (i depositi che hanno presso la Banca centrale) per spingerle a prestare il denaro "ozioso" e far ripartire l'economia, è figlia proprio di questa stupida idea. Creando l'aspettativa di un'implosione dell'intero sistema finanziario, i tassi negativi sono stati la campana a morto per i capitali europei involati in luoghi più sicuri e remunerativi. È così che le banche europee investendo sul dollaro, che rendeva più dell'euro, ne hanno determinato il rialzo mettendo però in difficoltà il resto del mondo che ha una forte esposizione nella principale valuta di riserva ma ha redditi per pagarla espressi in valute relativamente molto più deboli. Indirettamente, la politica monetaria europea è pure riuscita a esportare deflazione nel resto del mondo! Tutto ciò era già stato previsto cinque anni fa su queste colonne nel nostro articolo "Al collasso con euro debole e dollaro forte".

In presenza di una crisi da debiti sovrani la politica monetaria, lungi da dare impulso all'economia, è servita da cortina fumogena per tenere in vita governi e i loro addetti ai lavori, lasciando intatti gli impedimenti strutturali alla crescita. L'acquisto, a qualunque prezzo, di grandi quantità di obbligazioni di Stato che sono la base per la determinazione del prezzo di tutte le altre attività finanzia-

rie, privandole del loro contenuto informativo, ha eroso il rapporto rischio-rendimento e portato a gravi distorsioni nella forma di bolle finanziarie. Così la politica monetaria ha contribuito a fermare il motore della crescita della produttività globale.

Weidmann, soprattutto, avrebbe dovuto avvertire che la politica dei rendimenti negativi avrebbe reso la Banca centrale l'unico acquirente del debito europeo disattivando, di fatto, il mercato obbligazionario. L'Eurozona, infatti, non potrà più raccogliere denaro senza alzare i tassi di interesse e senza far collassare di colpo i mercati finanziari. Che valore ha una moneta che non paga più interessi sul debito? Sono forse i privati a comprare il debito dell'Argentina? No, perché non ne hanno fiducia. Lo può comprare solo il Fondo monetario internazionale. I privati comprano forse il debito del Venezuela? No, solo la Cina e Russia possono perché si fanno ripagare il debito col petrolio. Il debito in euro sarà comprato solo dalla Bce. Mario Draghi ha dunque "salvato" la moneta unica non più di quanto il Fondo monetario abbia salvato e continui a salvare il peso argentino.

Nessun grado di monetizzazione, ora, può invertire l'implosione economica e l'unico motivo per cui i tassi di interesse potrebbero aumentare è con la conversione simultanea del debito in perpetuo, il che significa che l'unica via d'uscita che si prefigura per i governi è quella di dichiarare che pagheranno solo interessi come una rendita senza restituzione del capitale. Ciò consen-

tirà loro di sfuggire all'inevitabile default formale. Uno swap di valuta digitale consentirà quindi la scusa perfetta per cambiare la struttura della moneta comune. Tale è il progetto allo studio della Bce e, se attuato, segnerà la fine del paradigma delle politiche monetarie. L'idea del potere onnipotente della Banca centrale è stata a lungo un cliché nei mercati finanziari che ha convinto investitori, politici e cittadini delle sue infinite risorse per piegare l'economia alla sua volontà ma da un decennio abbiamo avuto solo il miraggio dell'espansione economica. Eppure, qualcuno ha beneficiato delle politiche monetarie. Persone ricche o persone povere? Ovviamente, quelle ricche perché sono loro a possedere patrimoni cospicui. Ma questo sta portando a conseguenze politiche enormi che fino a oggi si sono fatte sentire solo in parte.

Poiché i prezzi delle attività finanziarie sono aumentati molto più rapidamente dei salari, la persona media è rimasta indietro. Questo minaccia lo status quo politico, perché solo la crescita economica, che agisce come l'alta marea sollevando tutte le barche, può ridurre la disuguaglianza. Ma se i prezzi delle attività finanziarie aumentano molto più velocemente dell'economia come avviene oggi, l'aumento della disuguaglianza diventa esponenziale. E allora? Stiamo avvicinandoci al collasso definitivo della fiducia pubblica e questo va ben oltre la portata delle Banche centrali, i cui massicci tentativi di intervento non serviranno più a nulla. Siamo già entrati in un territorio inesplorato, che rappresenta le paure più oscure delle persone, perché nessuno sa nulla dei prossimi scenari.

Il superuomo Draghi

di RUGGIERO CAPONE



Se dovessimo fotografare lo stato d'animo italiano del momento, emergerebbe il volto d'un popolo insoddisfatto ed alla continua ricerca di danaro per colmare le troppe incombenze quotidiane. Un popolo faustiano che, in parte complice della propria sventura, deve anche subire i bizzosi rimbrotti e i ghigni d'irrisione del professor Mefistofele, al secolo Mario Draghi. Quest'ultimo, mai cercato dal popolo tutto, ha ricevuto l'avallo teutonico proprio in quelle terre che videro consumare la tragica e paradossale esistenza di Johann Faust, tra Knittlingen e Wittenberg, dove gli agiati borghesi erano soliti irridere i poveri. Dove ricchi sono solo magistrati che fanno leggi a loro comodo, il borgomastro e i ricchi usurai e mercanti che trafficano con i loro simili nelle Fiandre.

Per la gente comune c'è solo fame, e tanti stenti, ed infanzia infelice tocca alla maggior parte dei bambini che, con scarsa e saltuaria istruzione, collaborano all'economia domestica catturando grassi ratti neri, gli stessi che qualche anno prima avevano diffuso la peste in mezza Europa. Oggi, per una sorta d'atavica vendetta, tocca al popolo italiano la quotidianità che è stata per secoli dei poveri tedeschi prima dello splendore guglielmino. Ben capite che miracolo possa essere stato per i tedeschi scoprire il Romanticismo, e la speranza di ritrovarsi un giorno felici del proprio destino. Nei loro animi era lentamente cresciuta la consapevolezza di essere uomini politicamente liberi, un germoglio noto come Romanticismo che poi ha toccato vette inusitate nel pensiero nietzschiano. Nell'Ottocento un po' tutti noi europei abbiamo guadagnato la via di fuga dalla gabbia. Oggi ci domandiamo quanto sia difficile convincerci che le libertà politiche debbano nuovamente cedere il passo, anche se parzialmente è accaduto, a giochi e intrighi di palazzo. Noi italiani, convinti che il sole e la salute ed il mare sarebbero rimaste nostre ricchezze sempiterni, non ci siamo mai arrovellati il cervello alla ricerca di vie di fuga. Eppure, anche noi come i nordeuropei ben sappiamo d'amare questa vita per il suo lato tragico, e poiché dobbiamo la nostra crescita spirituale (sin dall'inizio greco) alla tragedia. Anche per quest'ultimo motivo ci dà evidente senso di noia la pace terrena eterna proposta dai potenti del Pianeta. Accettereste mai di vivere come animali in gabbia foraggiati da un reddito minimo universale? Siete davvero convinti che la povertà dei più, riducendo aspettative e consumi, possa salvare la Terra?

Ecco che gli italiani vengono messi da Mefistofele Draghi a cospetto della scelta tra una vita alla continua ricerca di danaro per vivere o, di contro, rinunciare a casa, auto e ogni previdenza in cambio d'una povertà sostenibile. Insomma, il principe ci lancerebbe pezzi di pane raffermo e provvederebbe alle nostre ese-

que in modo decoroso. Perché la scelta avvenga in maniera celere usa una colta e demoniaca doppiezza, ci dice d'aver abbassato le tasse, ma i mercati hanno fatto volare alle stelle benzina e gasolio, bollette di luce e gas, le spese di condominio si sono raddoppiate, aumenteranno le tasse dei rifiuti e le imposte su casa e reddito. Insomma, scegliete! Intanto nell'animo dei ben informati genera una certa insofferenza sapere che la casta dei controllori possa assurgere a gradini sempre più elevati: pare ne faranno parte metà dei lavoratori contrattualizzati, e controlleranno tutti gli umani fin negli aspetti più intimi e reconditi.

Mefistofele ghigna, ben sapendo di fare bene il proprio compito. E nemmeno un poeta o artista osa criticarlo, per paura di perdere i banchetti di corte, il lancio degli avanzi ai giullari. Eppure, ben sappiamo che, con lo "Stato etico-tecnocratico" s'estinguerebbe quel sentimento di caoticità che caratterizza i nostri momenti d'evasione, la ricerca della persona da amare, le fantasie che ci conducono a osare e sfidare il fato. Lo "Stato etico-tecnocratico" pone sul patibolo Dioniso, il dio dell'ebbrezza, dell'orgia, della passio-

ne, che trova la sua migliore espressione nella musica, nella creatività umana, ispirando il nostro essere visionari. Ecco che il nemico numero uno di questo modello è il cinema italiano che è stato di De Sica, Fellini, Pasolini, Pietrangeli: evasione ed arte d'arrangiarsi che potrebbe ispirare i nuovi antisistema.

Il messaggio culturale dello "Stato etico-tecnocratico" è la morte della commedia e della tragedia, quella morte del sentimento preconizzata da Euripide, il discepolo ideale di Socrate. Ma siamo sicuri sia Socrate l'ispiratore del nostro a-sentimentale Draghi? Certo con Socrate s'impone all'uomo l'ideale della scienza e della mediocrità, la vita solo teorica: prevale in Socrate come in Draghi il sentimento di sicurezza, dato dalla pretesa esistenza di un vero ordinamento del mondo. Nella sua polemica Nietzsche accostava Socrate a Strauss, Feuerbach e Comte. E con le parole di Nietzsche rispondiamo a chi plaude ad un ordine mondiale per il bene del Pianeta: "L'idea di un mondo che si svolge secondo un ordine oggettivo e conoscibile, ma non modificabile, rende insensata l'azione storica dell'uomo".

Parole che sembrano più che attuali ri-

sposte ai signori di G20 e conciliaboli internazionali vari. Un uomo tecnologico e bionico che, secondo Klaus Schwab (fondatore del Forum economico mondiale, economista, amico ed ispiratore di Mario Draghi), dovrebbe accettare una omologazione planetaria di idee e sentimenti morali, quindi una verità unica e dogmatica su base scientifica. Di fatto i potenti della Terra avrebbero trovato la strada totalitaria per liquidare le religioni, dal Cristianesimo all'Ebraismo passando per il Musulmanesimo. Soprattutto quella parte del Cristianesimo caratterizzata dallo spirito di risentimento dei deboli verso i più forti.

Siamo giunti alla morte di Dio? Il G20 ha forse avuto la capacità d'annunciare la fine di ogni religiosità e metafisica? E se Draghi non fosse altro che il più nietzschiano dei nietzschiani da buon paladino dei sistemi immutabili e dei valori assoluti? Soprattutto vi piacerebbe una vita senza imprevisti e sentimenti, senza virtù, fierezza, gioia, amore, inimicizia, guerra, amoralismo e voglia di sesso, ricerca di arte e ozio e creatività? La morte di Dio, anche per un ateo o per un laicista, sta tutta nella morte del mistero della vita. Vi garbirebbe la fine di ogni trascendenza, religione e metafisica, e l'affermazione per legge d'una verità unica ed immutabile a supporto del consenso politico del valore assoluto del potere? Di fatto il potere vorrebbe elidere un mondo dominato dal caso e dall'irrazionalità, programmando le nostre vite sino nel più intimo: verrebbero negati così passato, presente e futuro, e si creerebbe una sorta di Eden tecnologico come certezza sempiterna. Di fatto, i potenti della Terra (e tra loro ci metto Draghi) sono una evidente devianza del pensiero nietzschiano. Perché ogni momento, e ciascuna esistenza in ogni attimo, ha tutto il suo senso in sé. Il Superuomo, grazie all'amor fati, all'accettazione gioiosa della vita così come è (nel passato, nel presente e nell'eternità), deve costruire un'esistenza in cui ogni momento abbia tutto intero il suo senso: l'eterno presente della vita. La costruzione d'un sistema di totale controllo dell'individuo, voluta da potere mondiale, è una evidente limitazione della vita dell'uomo.

È il concetto di eterno "Green pass" che si vorrebbe introdurre in Italia ed Europa. Interconnessioni tra previdenza (Inps), sanità, banche, fisco che andrebbero a limitare la vita del popolo: sedandolo e convincendolo che in un regime di "povertà sostenibile", d'ignavia di Stato, raggiungerebbe la tranquillità. Ma l'indole dell'uomo ha una variabile non calcolata da Draghi e confratelli, ovvero la voglia d'evasione dell'uomo, la fuga dalla noia, la ribellione contro un sistema che vorrebbe far sentire i più come inutili invisibili. C'è ancora un destino in ognuno di noi e nella storia umana, e soverchia le scelte dei potenti.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

